

Il tempo della pandemia: accelerazione politica e democrazia nella crisi emergenziale

Patricia Chiantera-Stutte

Abstract

This paper considers the dangers of the acceleration of political processes in a situation of emergency, which is characterized by panic and emotions of fear. The pandemic is seen as a kind of laboratory, that shows that a situation of fear and political acceleration leads to eventual stresses and crisis experienced by the political and juridical institutions. Political acceleration and fear are some of the preconditions of the exercise of an arbitrary power, unlimited and disruptive with regards to the rule of law. In this perspective both populism and the pandemic may potentially put democratic and liberal institutions under stress.

Keywords

Pandemic - Political Acceleration - Populism - State of Emergency - Fear

Lo scoppio della pandemia del Covid19 nel mondo è stato un evento inaspettato e di portata catastrofica. Tuttavia, la comparsa del virus e la sua propagazione non costituiscono un episodio unico nella storia: negli ultimi anni sono scoppiate ricorrenti emergenze sanitarie che, solo per casi fortuiti, non hanno interessato pienamente l'Europa e l'Occidente. La percezione della novità e dell'unicità dell'evento è stata, allora, quasi falsata ed esagerata: da un canto la pandemia è ritenuta unica ed eccezionale, benché molti scienziati avessero già da tempo messo in guardia l'opinione pubblica circa una possibile emergenza sanitaria; dall'altro, le risposte date dai governi all'emergenza sono state aspramente avversate in diversi settori sia della popolazione, sia del mondo intellettuale, che ha prodotto una forte polemica. Per esempio, in Italia gli interventi di Giorgio Agamben contrari alla decretazione di emergenza (Agamben 2020) hanno causato un vivace dibattito. Questi ha intravisto nell'emergenza sanitaria e nella quarantena il profilo dello stato biopolitico, la fine delle libertà e il ritorno del 'mostruoso Leviatano', che si cela nel suo ruolo di protettore della vita.

Il virus ha messo in moto col suo ciclo di morte una serie di pensieri e spunti che sarebbero stati – quelli sì – imprevedibili qualche tempo fa: una riflessione sui fondamenti della comunità, sulla natura e sulla persistenza delle ineguaglianze, sulle varie culture politiche e sociali e sull'importanza della vita della popolazione, sulle derive biopolitiche e populiste del potere, sul fallimento dell'Europa e del welfare. Il periodo successivo alla pandemia dovrebbe naturalmente imporre all'opinione pubblica una riflessione ancora più ampia sulla crisi politica, sanitaria ed ecologica che si era delineata già prima della pandemia. Tuttavia, i cittadini e le classi dirigenti sembrano tentati dall'idea di riprendere la vita di prima, considerando il lasso di tempo che è stato dominato dalla paura del covid19, come una parentesi da chiudere in fretta.

Questo intervento origina dallo sforzo di non chiudere la parentesi pandemica e propone di trarre un insegnamento e un ammonimento dal periodo che abbiamo vissuto, cercando di ripercorrere le risposte istituzionali alla crisi, in modo da comprendere quelle tendenze che si sono palesate nello svolgimento della vita politica e che erano poco visibili nei periodi di normalità. Il nodo tematico da cui parte questa riflessione consiste, in particolare, nel considerare i possibili pericoli di una politica emergenziale e accelerata, dettata dal panico e da emozioni di paura, e che non sia delimitata e specificata nell'ambito delle istituzioni e dell'ordinamento democratico liberale – come, invece, è avvenuto nella maggior parte delle democrazie, ma non nei regimi populisti. Inoltre, suggerisce che l'accelerazione dei processi politici non sia stata solo il prodotto occasionale dell'emergenza, ma che sia una tendenza attuale.

In aperta critica con le posizioni di Giorgio Agamben, secondo il quale le istituzioni politiche avrebbero svelato durante l'emergenza la loro essenza biopolitica e il loro obiettivo di catturare e gestire la 'nuda vita', questo intervento mira a riflettere sullo svolgimento degli interventi politici concreti, sulla politica come è stata e come potrebbe diventare. Mira, pertanto, ad osservare storicamente gli sviluppi dello stato di emergenza nel dibattito politico concreto, senza considerare la politica o la biopolitica *sub specie aeternitatis*. Una ricostruzione specifica del dibattito giuridico, delle componenti politiche e istituzionali della crisi pandemica e delle procedure politiche e giuridiche nelle democrazie liberali permette di distinguere i pericoli dello stato di emergenza dalle opportunità del cambiamento; le tendenze antiliberali di alcuni movimenti politici, dalla difesa dei diritti alla salute e alla libertà; le emergenze che la politica affronta, dalla produzione della paura ad opera di specifiche forze antiliberali. Solo attraverso una lettura che analizzi e distingua l'emergenza dalla normalità, l'esercizio dei poteri in un sistema liberale democratico dalle situazioni di squilibrio dei poteri, è possibile discernere alcuni aspetti della crisi del liberalismo e della democrazia, visibili anche prima dello scoppio del Covid19.

La pandemia costituisce in queste pagine una sorta di esperienza in vitro, che permette di studiare come possano precipitare le istituzioni politiche e le garanzie dello stato di diritto grazie a due fattori fondamentali: la paura e l'accelerazione politica. La legislazione decretale ha condotto, infatti, a una crisi forzata delle istituzioni, alla legislazione decretale e alla messa sotto 'stress della costituzione' (Pellegrino 2020; Epidendio 2020; Albisinni e Giannone 2020; Comazzetto 2020). Inoltre, essa ha agito come acceleratore della politica, minacciando di sospendere le garanzie costituzionali, gli equilibri del potere, il gioco della rappresentanza politica, il principio del bilanciamento della regola della maggioranza con rispetto della minoranza. Paragonare la crisi occasionale delle istituzioni nelle democrazia liberali e l'attacco alle garanzie costituzionali nei regimi populisti può far luce sui pericoli e sulle sfide che devono affrontare i sistemi politici contemporanei.

La pandemia non ha condotto al populismo, alla dittatura o a un regime apertamente biopolitico nelle democrazie liberali consolidate; tuttavia, alcune condizioni di pericolo istituzionale sono emerse e vanno prese sul serio. Non si deve confondere genericamente la gestione della crisi pandemica da parte delle democrazie liberali con l'uso strumentale della politica emergenziale da parte dei populismi: al contrario, è necessario riflettere sulla profonda differenza fra democrazia liberale e regimi illiberali. Questo intervento mira, allora, a dimostrare come il declino delle istituzioni politiche democratiche e liberali scaturisca dalla paura, dal panico, i quali, a loro volta, richiedono l'accelerazione dei processi politici e la sospensione delle garanzie dello stato di diritto, che sono tradizionalmente associate alla lentezza, alla deliberazione e al ragionamento, proprie delle procedure politiche dello stato di diritto. L'accelerazione politica e la paura costituiscono allora i presupposti per l'esercizio di un potere arbitrario, illimitato e non garantito.

Politica ed emergenza

La pandemia ha fatto materialmente fare un passo indietro a tutti: alcuni sono arretrati, altri sono sprofondati in una serie di problemi infiniti, in appartamenti piccoli, senza internet e sovraffollati, senza sapere come guardare al domani. Contrariamente a quanto succede normalmente durante le crisi belliche, i cittadini non erano mobilitati al fronte, o nelle strade per combattere una lotta contro il potere politico o uno stato esistente, ma nelle case, incatenati e incantati dalla 'socialità disincarnata' di internet (Dal Lago 2017), impossibilitati a partecipare a qualunque attività politica che non fosse filtrata dai canali online.

Molti di coloro che hanno vissuto i tempi della pandemia e del lockdown, hanno rilevato una strana sensazione di rallentamento di tutte le attività, come se si fosse rallentato l'orologio della vita quotidiana. Come se l'orologio avesse funzionato

finché il meccanismo non si fosse inceppato: il coronavirus è stato questo inceppamento della vita sociale. Tutti ci siamo dovuti fermare: abbiamo decelerato. Eppure, si sono create delle discontinuità e delle disparità ancora maggiori in questa decelerazione economica e sociale, che ha visto alcune categorie produttive e ceti perdere ancora più il passo rispetto ad altre e decelerare più di altri.

La decelerazione dei tempi di vita è stata parallela a quella che alcuni filosofi e politologi indicano come accelerazione politica (Virilio 1977; Rosa 2013 e 2013; Hassan 2009; Rosa e Scheuerman 2008; Scheuerman 2004). In particolare, la gestione della pandemia ha comportato una forte e improvvisa accelerazione delle decisioni e pertanto l'uso massiccio di decreti e il ricorso allo stato di emergenza per legittimare una forte accelerazione delle misure, con il salto dei passaggi istituzionali che sono necessari in una situazione cosiddetta 'normale'. Il dibattito giuridico, e in particolare dei costituzionalisti, si è aperto, a ragione, sui pericoli dell'uso di decreti-legge, che hanno sbilanciato il potere sull'esecutivo.

È da sottolineare che nella costituzione italiana non vi sia un articolo che espressamente tratti lo stato di emergenza, ma solo l'articolo 78 che tratta lo stato di guerra e l'articolo 77 che riguarda la decretazione di urgenza. La decretazione nel periodo pandemico ha trovato la sua base allora nel collegamento dell'articolo 77 della costituzione con l'articolo 7 comma 1 lett. C del d. lsg. Del 2 gennaio del 2018 del codice protezione civile. Con la delibera del Consiglio dei ministri del 31 gennaio 2020 si è dichiarato lo «stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili». Lo stato di emergenza è un istituto previsto dal Codice della protezione civile ed è, infatti, attivabile nelle ipotesi previste dall'art. 7 del medesimo decreto Decreto-legge, ma non va a sostituirsi alla costituzione, perché ad essa subordinato.

Pur non potendo in questa sede approfondire le questioni giuridiche legate all'attivazione dello stato di emergenza, è necessario rilevare che lo stato di emergenza non corrisponde nel linguaggio giuridico con lo stato di eccezione, che è stato esemplarmente definito da Carl Schmitt (Schmitt 1921)¹. Vi sono varie ragioni, secondo alcuni giuristi, per confutare la confusione fra le due fattispecie: sia perché – in senso descrittivo – lo stato di emergenza, al contrario dello stato di eccezione, non si configura come rottura dell'ordine politico e dell'azione di governo, che «adesso come prima rende la coordinazione sociale possibile e rende i diritti e libertà compossibili» (Pellegrino 2020), sia perché – in senso normativo – vi è una sostanziale continuità fra i valori che giustificano la coercizione del governo in situazione normale e in stato di emergenza (Pellegrino 2020). Inoltre, lo stato di emergenza è

¹ Solo due dei tantissimi interventi su stato di eccezione e stato di emergenza: Redaelli 2016; Simoncini 2008.

temporalmente limitato: non modifica né sospende la costituzione, non ha provocato squilibri nella divisione e nel bilanciamento dei poteri e non ha sospeso il controllo di costituzionalità, mantenendo le garanzie dello stato di diritto, al contrario dello stato di eccezione (Comazzetto 2020).

Tuttavia, le preoccupazioni di molti giuristi non sono state fugate dal riconoscimento del carattere controllato e limitato dello stato di emergenza, ma si sono incentrate sulle possibili conseguenze della decretazione di urgenza, che non costituisce solo una puntuale conseguenza della situazione pandemica emergenziale, ma segnala già da tempo una crisi strutturale del sistema giuridico e politico. Si è formata, infatti, nel tempo una cultura dell’‘emergenza’, che ha portato ad abusare dei decreti-legge e a spostare decisamente il potere politico prevalentemente sulla branca esecutiva (Comazzetto 2020, 37). Il ricorso massiccio ai decreti è una tendenza, insomma, della prassi politica, che è stata solo accentuata durante l’emergenza pandemica. Quest’accelerazione delle procedure rischierebbe pertanto di diventare la regola, invece che l’eccezione (D’Aloia 2020, Massa Pinto 2020). La fretta, o, in linguaggio politologico, l’accelerazione dei processi politici potrebbe condurre, infatti, ad uno sbilanciamento dei poteri e dell’equilibrio costituzionale e, pertanto, al declino delle garanzie costituzionali e dello stato di diritto. Infine, la paura per la pandemia, la risposta alla paura e, insieme, l’urgenza della risposta potrebbero logorare le maglie protettive dello stato di diritto e della democrazia liberale, già molto provati.

La crisi istituzionale prodotta dal corona virus andrebbe ad amplificare, pertanto, un declino già in atto e più ampio delle democrazie liberali, caratterizzato, fra l’altro, dalla sfiducia da parte dei cittadini delle istituzioni politiche, da un atteggiamento apatico degli elettori, dalla crescente burocratizzazione delle istituzioni politiche nazionali e internazionali, sganciate dalle richieste e dai bisogni del popolo e, infine, dalla mancanza di credibili alternative rispetto all’egemonia del sistema neoliberale. Le principali istituzioni e le procedure che caratterizzano la politica contemporanea e la diffusione del modello democratico liberale attraversano, insomma, un periodo di crisi nella tarda modernità: in particolare per quanto riguarda la rappresentanza politica, lo stato di diritto, la costituzione, il bilanciamento dei poteri politici. Le forme di mediazione politica che incanalavano le domande e le proteste degli elettori, svolgendo anche una funzione di socializzazione alla politica, non coagulano più i cittadini intorno ai loro programmi: sindacati e partiti tradizionali vengono screditati, mentre al contrario, le lobbies e i gruppi di potere trovano il campo libero per esercitare forti pressioni sugli apparati politici (Ignazi 2002, Lupo 2004, Hutter e Kriesi 2019, Mair 2013). Ai partiti di massa, che inquadravano le proposte politiche in programmi a lungo raggio, si sono sostituiti prima i partiti pigliatutto e poi quelli personalizzati, in cui il leader incarna il ‘suo popolo’ (Diamanti 2013). Al livello dei contenuti tale cambiamento è correlato alla fine delle grandi ideologie e allo

svuotamento del contenuto politico e ideologico a lungo raggio dei programmi, insieme con la trasformazione dell'élite politica in tecnici ed esperti, soprattutto nel campo della politica internazionale (Balibar 2012).

In genere, la crisi delle istituzioni delle democrazie liberali riguarda anche lo stato di diritto e la fiducia nella tenuta di lungo periodo delle costituzioni: vengono progressivamente messe in dubbio la rigidità delle costituzioni, che richiedono una maggioranza qualificata per la loro modifica, e, in genere, l'equilibrio e la separazione dei poteri e, in particolare, la 'resilienza' e la lentezza del potere giudiziario e, in parte, di quello legislativo, rispetto all'esecutivo. Il potere politico si accentra nell'esecutivo, come viene dimostrato dal ricorso più frequente in tutte le democrazie occidentali dei decreti-legge. L'emergenza ha, pertanto, radicalizzato la centralità del potere esecutivo, che è tradizionalmente il potere più veloce. Esso agisce da solo nei momenti di crisi e decide nelle situazioni di emergenza, mentre il potere legislativo e quello giudiziario funzionano con procedure e tempi più lunghi perché sono espressione della pluralità e delle proporzioni degli interessi politici – il legislativo – o della garanzia delle leggi – il giudiziario (Scheuerman 2002).

Fenomenologia dell'accelerazione politica: emergenza e populismo

Conviene a tal punto, far luce sulla natura e fenomenologia dell'accelerazione politica, che è definibile con Hartmut Rosa, come un movimento che porta all'asincronia dei vari sottosistemi sociali nella società contemporanea. In particolare, l'accelerazione esiste perché alcuni sistemi, in particolare quello politico fondato sulle garanzie dello stato di diritto e sulla forma della democrazia liberale, sono più lenti rispetto ai sistemi economici e allo sviluppo tecnico. Il problema della sincronizzazione si pone allorquando i processi decisionali e di implementazione delle decisioni nei sistemi democratici rappresentativi non sono più compatibili coi ritmi, i tempi, la durata e le sequenze degli sviluppi sociali (Rosa 2013, 252). Come dice David Harvey «l'orizzonte temporale di Wall Street non si può banalmente adattare alle temporalità dei sistemi di riproduzione ecologica e sociale» (Harvey 2000, 59).

L'accelerazione produce, pertanto, una costellazione di fenomeni, fra cui l'indebolimento delle forme di mediazione politica – dai partiti ai sindacati –, la crisi della rappresentanza politica, il cortocircuito che supera e brucia la separazione tra poteri, la disaffezione alle forme 'lente' di partecipazione politica, come il voto, la membership a luoghi e sedi politiche. Il sistema politico democratico liberale, o meglio la politica intesa come procedura e come deliberazione garantita da regole di pluralismo e democrazia, intrattiene, invece, geneticamente e tradizionalmente un rapporto lento col tempo e, per sua natura, non si adatta facilmente ai tempi dell'accelerazione tecnologica e sociale, ma piuttosto la subisce. La politica, così,

entra in affanno per la crescente complessità delle decisioni da affrontare in una società frammentata, complessa e interconnessa. L'incertezza crescente sul futuro e le divisioni sociali richiederebbero un rallentamento del sistema decisionale, mentre, al contrario, l'accelerazione degli altri sistemi – economico e tecnologico – impone una maggiore velocità al processo deliberativo. Da un lato, le crisi dovute all'aumento dell'accelerazione tecnologica richiedono alla politica di 'decidere subito'; dall'altro la complessità delle informazioni e delle questioni renderebbe le decisioni più lunghe e ponderate. Inoltre, molte scelte politiche hanno attualmente effetti a lungo raggio e ad amplissima durata. Le conseguenze della velocità porta la politica a diventare 'occasionale' come afferma Hartmut Rosa: essa «si limita a reagire a pressioni invece di sviluppare visioni progressive autonome. Molto spesso le decisioni politiche non aspirano a guidare attivamente i cambiamenti, ma sono difensive e deceleratorie» (Rosa 2013, 268). Le decisioni sulle politiche ambientali sono un esempio a tal proposito: non solo sono complesse perché devono contemplare interessi diversi e contrastanti, ma necessitano anche di informazioni specifiche e specializzate da parte dei tecnici ed esperti valutatori, e, infine, impattano sulla vita delle generazioni future. La complessità delle decisioni, la necessità di raccolta di informazioni e il lungo periodo delle loro conseguenze dovrebbero implicare un aumento dei tempi deliberativi e decisionali, tuttavia, proprio il sistema economico e gli interessi finanziari, insieme con le pressioni da parte della cittadinanza, costringono alla velocità. La politica diventa reattiva e non più centrale per l'organizzazione della società: chi è più veloce – i centri economici, le lobbies, i settori di sviluppo tecnologico – acquista il potere decisivo, proprio attraverso una pressione costante per l'accelerazione.

Al livello delle istituzioni politiche e delle procedure, l'accelerazione conduce a un'asincronia tra i tre poteri e al dominio dell'esecutivo, che, essendo espressione di un potere decisionale veloce, mette sotto scacco il legislativo e il giudiziario (Scheuerman 2002, 386). Inoltre, le forme rappresentative tradizionali e i modi di mediazione politica, fondati anch'essi su processi lenti, sono schiacciati nell'accelerazione. I partiti tradizionali, che andavano sia ad incanalare e formare i bisogni e le domande sociali, sia a socializzare i cittadini alla politica, vengono rimpiazzati da forme personalizzate e post-carismatiche di mobilitazione dell'elettorato. La politica diventa in tal modo 'miope', e cioè incapace di elaborare grandi progetti e di affidarsi alle procedure democratiche (Altvater 2002).

La rapidità e il continuo cambiamento, stimolati e richiesti dagli ambiti economici e politici e, in pratica, l'idea di progresso, perdono il legame con la libertà e con le opzioni di crescita, che connotavano l'era moderna (Koselleck 2007). Il progresso diventa, pertanto, una tendenza irrevocabile, una forza oggettiva a cui le energie e le istituzioni politiche devono adeguarsi: «i cambiamenti tecnologici e sociali non sono

più spinti in nome del progresso, ma giustificati dalla minaccia di perdita di competitività». La ‘compulsione ad accelerare’ investe così tutti gli ambiti di vita, in modo tale che l’imperativo della crescita e dell’accelerazione non venga mai messo in dubbio (Rosa 2013, 269).

Inoltre, la trasformazione della crescita da atto di libertà e opzione, a destino conduce all’inversione della posizione delle forze nel campo politico: i movimenti tradizionalmente conservatori e progressivi si scambiano i ruoli (Rosa 2013, 268). Le correnti politiche contrarie al cambiamento mirano a mantenere lo status quo e sostengono i processi di accelerazione politica, procedure più snelle e meno garantiste per assecondare i processi produttivi. Al contrario, le forze tradizionalmente progressive e critiche all’egemonia neoliberale mettono in dubbio l’adeguamento delle strutture politiche agli imperativi economici e, ad esempio, richiedono una maggiore attenzione per le procedure democratiche e per il rispetto di ambiti alternativi all’economia. Gli esempi di tale inversione sono molti e diffusi: basti pensare in Italia al ruolo che hanno avuto i movimenti populisti nella richiesta dello snellimento delle procedure processuali e della concertazione politica ambientale, ad esempio.

In questo quadro generale di crisi del sistema politico, le forme politiche emergenti populiste agiscono come acceleratori: scavano internamente le istituzioni politiche e giuridiche, lasciandole come un guscio vuoto e realizzando l’accentramento dei poteri nell’esecutivo. Andrea Petö, a tal proposito, definisce il regime populista come «stato poliporo», uno stato che «si nutre delle risorse vitali del sistema precedente, contribuendo al suo declino» (Petö 2016, 18-21)². Così facendo, esso mette in difficoltà le istituzioni di rappresentanza politica e lo stato di diritto che necessitano di procedure e deliberazioni con dei tempi lunghi. Sulla base di richieste di snellimento delle procedure e di adeguamento ai bisogni delle istituzioni produttive, i populismi conquistano il consenso popolare per legittimare il progressivo attacco alle istituzioni. In tre ambiti il populismo svuota le istituzioni e le procedure politiche democratiche liberali, ‘mobilitando’ la costituzione e inglobandola in uno specifico blocco socio-politico (Mueller 2017, 62): nell’ambito del rapporto fra i poteri, della costituzione e della rappresentanza politica.

Si è già accennato alla preponderanza del potere esecutivo, tipica in tutti i populismi. La divisione dei poteri e il loro bilanciamento si configura come una dei modi in cui il populismo attacca la costituzione– quello che Paul Blokker chiama «risentimento contro la costituzione» (Blokker 2019; Blokker 2018). La letteratura recente ha dimostrato la necessità di non liquidare genericamente il populismo come forma di politica anticostituzionale, ma di studiare le specificità del costituzionalismo

² Vedi anche Petö 2016 e 2017.

populista (Blokker 2018). I populismi, infatti, intervengono fortemente sulle costituzioni, non solo alterandole, ma mettendo in dubbio la loro specificità, rigidità e il principio di sovraordinazione rispetto alla legislazione ordinaria. Tale discredito si esprime in un ‘uso opportunistico’ della costituzione, e cioè in frequenti cambiamenti, richieste di modifica e nell’eliminazione della demarcazione fra legislazione ordinaria e costituzionale (Mudde 2013). La delegittimazione della costituzione viene fondata sull’appello all’immediatezza del popolo sovrano, e cioè sulla riconduzione di tutti i poteri *immediatamente* – nel doppio senso di senza mediazioni e rapidamente – al popolo (Blokker 2018; Urbinati 2018; Anselmi, Blokker e Urbinati 2018)³. Il populismo, così, mira ad occupare lo spazio del potere costituente (Arato 2018), e cioè a tradurre direttamente il popolo costituente, fonte di legittimità nella tradizione democratica, nel ‘proprio’ popolo, connotato come soggetto collettivo omogeneo e portatore di valori specifici. Accentuando all’estremo il carattere rivoluzionario e democratico di un filone costituzionale storico, che si rifà alle transizioni rivoluzionarie e all’idea di popolo costituente (Möllers 2010), il populismo indebolisce la costituzione e la riduce a espressione puntuale della maggioranza esistente e dei valori di questa (Blokker 2019). In tal modo, non solo il diaframma fra costituzione e legislazione ordinaria viene assottigliato, ma vengono negati anche il significato della costituzione e del diritto come strumento di limitazione dei poteri dello stato e di protezione del pluralismo e di diritti delle minoranze (Corrias 2016).

La delegittimazione della costituzione viene giustificata non solo dall’appello alla sovranità del popolo – attuale – che è la fonte della costituzione e dunque al necessario adeguamento di quest’ultima alla volontà popolare, ma anche dalla necessità di una rapida corrispondenza fra la volontà popolare e l’ordinamento costituzionale (Arato 2016). L’elemento temporale gioca un ruolo essenziale in questa prospettiva, rendendo palese la fallacia dell’argomentazione e dell’appello al popolo dei populisti. Il popolo è inteso dal populismo come la maggioranza attuale, come l’insieme di elettori che sono presenti in un certo momento storico e che danno supporto a un governo. Pertanto, la costituzione costituisce, secondo i populisti, l’espressione del popolo attuale ed esistente, che, sotto pressione, decide subito e in tempi ristretti sul suo presente, senza immaginarsi nel tempo diversamente da com’è – raffigurandosi in termini di *sameness* – uguaglianza – non di *selfhood* – individualità (Corrias 2016, Rosenfeld 2010, Van Roermund 2003). Così, il popolo populista è la maggioranza, come essa si configura nel momento attuale e, pertanto, protegge la sua identità senza tenere in conto né delle attuali minoranze, né della possibilità che queste si trasformino in maggioranza o, ancora, che si formi nel futuro una configurazione politica del tutto diversa. Esso si rappresenta come ‘lo

³ Sui caratteri della democrazia populista in particolare: Anselmi, Blokker e Urbinati 2018, 16-45.

stesso' e cioè è portatore di valori e disposizioni attuali, non rappresenta insieme le individualità e la pluralità, e non si rappresenta come agente che decide volta per volta le leggi a cui sottoporsi.

L'omogeneità del popolo populista conduce paradossalmente, nell'ambito della rappresentanza, a una «democrazia senza partiti» (Mair 2002) o, come afferma Nadia Urbinati, al maggioritarismo: il populismo pensa il popolo come unità omogenea e costante, ne definisce a priori l'identità per escludere coloro che non ne fanno parte (Urbinati 2018) trasformando la maggioranza in una maggioranza permanente (Urbinati 2017). La tutela dei diritti delle minoranze invece costituisce nelle democrazie liberali il nerbo della costituzione, rappresentando il presupposto legale per il possibile cambiamento dei valori fondamentali di una società (Kelsen 2000). Inoltre, il rispetto delle minoranze permette all'identità costituzionale di non reificarsi, ma di costruirsi come 'una verità da compiere' nell'ambito concreto della legislazione (Corrias 2016). Così la rigidità della costituzione deve essere complementare al diritto delle minoranze, e cioè all'apertura al cambiamento, che viene tutelato in quanto i diritti dei meno numerosi non scompaiono. Al contrario, se questo equilibrio di rappresentanza e di regole costituzionali viene meno, la democrazia liberale si trasforma in democrazia illiberale e cambia ispirandosi «dalla regola di maggioranza come procedura per prendere decisioni in un clima di pluralismo, al potere della maggioranza in un clima in cui il pluralismo è avvertito come ostacolo al processo veloce ed efficace della decisione» (Urbinati 2018). Così le fazioni che contraddicono la maggioranza, i partiti, le minoranze, e, insieme, tutti quegli organi – di controllo costituzionale o di dibattito legislativo, o ancora di consultazione - che rallentano questo processo veloce, sono marginalizzati – e diventano asincroni, obsoleti.

Sistemi lenti

Secondo alcuni studiosi (Rosa 2013, Scheuerman 2002) la stessa natura della democrazia liberale è asincrona rispetto all'economia neoliberista e allo sviluppo tecnologico per diverse ragioni: per la complementarità e divisione fra i diversi poteri che rappresentano 'tempi' diversi, per il carattere rigido e sovraordinato della costituzione, per le procedure della rappresentanza politica e, infine, per la necessità del pluralismo delle istituzioni e della mediazione politica.

Grazie alla sua complessità interna e alla sua stabilità, il sistema politico ha funzionato in epoca moderna come 'il battistrada' dello sviluppo sociale nel contesto dell'esperienza moderna della storia: il protagonista della politica, lo Stato ha avuto una funzione di indirizzo, controllo e riferimento per i processi sociali (Rosa 2013, 258-262). Le istituzioni delle democrazie liberali sono fondate su un delicato

equilibrio costituzionale, saggiato e perfezionato nei secoli, per il quale i tre poteri hanno caratteri e tempi diversi. La rapidità dell'esecutivo – il potere delle decisioni – è complementare alla relativa lentezza del legislativo e del giudiziario (Rosa 2013, 254; Scheuermann 2002).

Infatti, la lentezza veniva spesso apprezzata come una virtù necessaria per la deliberazione, mentre la rapidità era considerata con sospetto, sia nel costituzionalismo americano, sia nel pensiero politico liberale⁴. Nelle costituzioni, in questa chiave, è espressamente fatto riferimento alla ponderatezza dei procedimenti messi in atto per la modifica della costituzione. Anche la rappresentanza viene associata tradizionalmente alla formazione di una complessa lunga trama di interessi che deve essere portata nell'arena politica attraverso il filtro e la lenta mediazione dei rappresentanti. Hannah Piktin e recentemente Nadia Urbinati hanno ricostruito il processo storico attraverso cui emerge questa idea 'lenta' di rappresentanza politica, non intesa come un processo che rende visibile un'entità preesistente – l'unità dello stato, del popolo o della nazione – ma come una forma di esistenza politica creata dagli stessi autori volta per volta – gli elettori e il rappresentante (Urbinati 2006). Così, la rappresentanza politica va nel tempo a superare le forme di rappresentanza istituzionale e giuridica, fondate sull'analogia dello stato con la persona e su un'idea volontaristica della sovranità (Urbinati 2006). Alla considerazione di uno dei primi pensatori che tematizzano la teoria deliberativa della rappresentanza, Edmund Burke, emerge la connotazione lenta e mediata della politica (Elster 1998, 3). Nella sua discussione sulla riforma promossa nel parlamento inglese durante gli anni 1770-1780 Burke la definisce come un processo lento, che richiede di costruire una base comune fra l'elettore e il deputato. Tale fondamento comune non risiede nella mobilitazione e nell'agitazione politica, ma nel *trust* guadagnato lentamente. La rappresentanza, allora, ha due funzioni essenziali per Burke. Essa traduce i sentimenti e le opinioni del popolo in interessi politici, permettendo la tutela degli interessi combinati e bilanciati, la cui interazione permette l'equilibrio fra le forze politiche del paese. Al contempo, essa stabilizza il consenso, rinforzando la conoscenza – *acquaintance* – e la gratitudine che lega i rappresentanti e i rappresentati (Burke 1839, 521) e insieme, accrescendo la soddisfazione del popolo riguardo alla propria partecipazione politica.

Il rappresentante parlamentare si situa, allora, in un luogo cruciale per l'esercizio e il controllo del potere, come afferma Burke in uno dei discorsi di Bristol:

Unire la circospezione al vigore è assolutamente necessario, ma estremamente difficile: siamo ora membri di una *città* commerciale; questa città è comunque parte di una ricca *nazione* commerciale, i cui interessi sono *vari, multiformi e intricati*.

⁴ Vedi Locke 1988, Montesquieu 1949, Hamilton 1961 e Scheuerman 2002.

Siamo membri di una grande *nazione*, che a sua volta, è parte di un grande *impero*, esteso per le nostre virtù e la fortuna, ai limiti estremi orientali e occidentali. Tutti questi interessi diffusi devono essere *considerati*, *comparati*, *riconciliati*, se possibile. Siamo membri di una nazione libera; e sappiamo tutti sicuramente che la macchina di una costituzione non è una cosa *semplice*, ma *intricata* e *delicata*, così come essa è di grande valore. [...] Una costituzione composta di *poteri bilanciati* deve essere sempre fondamentale (Burke 1839, 13-14).

Né gli interessi corporativi, e nemmeno l'interesse generale risultante dalla composizione e discussione dei primi, sono intesi come composti omogenei in Burke (Pitkin 1967): al contrario, essi sono plurali, insistono sugli stessi soggetti, e non sono conciliabili sotto un unico comune denominatore. Burke non intende il 'bene comune' in sé, come meta astratta a cui tende la discussione parlamentare: esso non è realizzabile come tale al di fuori della costante negoziazione e del bilanciamento delle posizioni divergenti. Il bene comune è l'anima della discussione e, insieme, lo spazio comune all'interno del quale è possibile bilanciare i diversi interessi. La delicatezza del compito del rappresentante – e delle forme di azione politica – è l'apertura di uno spazio per negoziare e soppesare gli interessi.

Sebbene nella concezione di Burke il rappresentante nutra un rapporto asimmetrico coi suoi elettori, traducendo le opinioni instabili e limitate del popolo, in interessi, il cuore della rappresentanza è per Burke, così come per Thomas Paine, Montesquieu, Nicolas de Condorcet, Benjamin Constant, fra gli altri, il processo deliberativo, che avviene in basso e in alto: in basso perché il rappresentante distilla dalle mutevoli considerazioni popolari delle linee che gli permettono di orientarsi nel dibattito politico in modo appropriato, tenendo conto dei reali bisogni; in alto perché dal confronto delle diverse posizioni e dalla loro armonizzazione emerge il bene comune, instabile, ogni volta diversamente composto, frutto di discussioni e compromessi. Burke è uno dei grandi pensatori che pongono al centro della città politica la deliberazione, la discussione e la negoziazione, nei loro tempi e durata (Urbinati 2006).

Naturalmente i modi della rappresentanza politica sono cambiati da Burke ad oggi, così come il processo di contrattazione degli interessi, di messa informa delle istanze di un gruppo di elettori ristretto. Tuttavia, proprio per tale ragione hanno acquistato ancora più rilevanza le forme di mediazione politica, i sindacati e i partiti che svolgono una funzione ancora più complessa di 'distillazione' di interessi e di mediazione e messa in forma (Manin 1994). La democrazia liberale è inseparabile dall'opinione pubblica, dal dibattito esteso e, pertanto, dalle forme di mediazione (Manin 1994, Sartori 1993). È per tale ragione che la politica contemporanea è la politica dei partiti (Kelsen 1996). Il pluralismo, che è però lo spirito di questa concezione di politica e, con esso, la presupposizione della pluralità interna alla soggettività politica del popolo vengono meno nel populismo. Questo richiede al contrario l'immediatezza tra il popolo, il

leader e il governo e predica l'omogeneità del popolo che si riconosce pienamente nello stato (Mèny e Surel 2003; Urbinati 2006).

Lo Stato di emergenza e gli stati di emergenza

La crisi relativamente breve e improvvisa provocata dalla pandemia presenta allora alcune significative analogie con le crisi lunghe e preparate indotte dai populismi: l'accelerazione politica, è cioè l'uso preponderante dei decreti, lo sbilanciamento dei poteri a favore dell'esecutivo, la riduzione delle attività salienti dell'opinione pubblica – manifestazioni, dimostrazioni – sono comuni. Durante la gestione della crisi non vi è stato, tuttavia, al contrario che nelle politiche populiste, l'attacco alla costituzione, al potere giudiziario e allo stato di diritto. Questo è una differenza fra i due casi e pertanto fra la gestione illiberale del potere da parte del populismo e lo stato di emergenza prodotto dal controllo della pandemia. In quest'ultimo non vi è stata né la modifica, né la sospensione della costituzione, sempre considerata la fonte sovraordinata dell'ordinamento giuridico e, inoltre, il potere giudiziario ha potuto sempre svolgere un controllo sulla legislazione.

È una divergenza, questa, da non trascurare, se consideriamo che lo stato di diritto costituisce il nerbo delle garanzie di libertà e della protezione dei diritti degli individui anche di fronte alle istituzioni. Lo stato di diritto garantisce che la legge, con la sua forza positiva, limiti la legge stessa, e cioè che il potere delle istituzioni sovrane venga ad essere controllato dalla legge e che gli individui siano garantiti nei loro diritti anche nei confronti di chi fa le leggi (Palombella 2018, Corrias 2016, Krygier 2012). Nella sua lunga gestazione storica, che ha come un suo fondamentale riferimento il pensiero liberale di Locke e di Kant, lo stato di diritto ha la funzione di combattere l'arbitrio da parte delle istituzioni, rendere l'esercizio del potere conosciuto e prevedibile e garantire che i destinatari delle leggi siano informati e ascoltati. Il potere giudiziario è indipendente e geneticamente autonomo dal potere sovrano ed è, così, resiliente rispetto ad esso e resiste alle sue pressioni. Per controllare l'arena istituzionale e politica, tutti i regimi populisti mirano a ridurre la resilienza del potere giudiziario, riportandolo nell'alveo dell'esercizio del potere popolare (Blokker 2013), privando i cittadini di ogni strumento di opposizione al dominio delle istituzioni e al maggioritarismo. Il potere arbitrario e illimitato del popolo populista e del partito o leader che lo incarna, proviene da una concezione artificialmente semplificata e astorica dell'architettura e degli equilibri dello stato di diritto: l'articolazione di poteri e la garanzia del diritto vengono delegittimate nel linguaggio populista e nella pratica politica, che riducono tutti i poteri e tutta la legittimità al popolo costituente, il quale, poi, a sua volta, rispecchia solo la maggioranza populista attuale. Il popolo populista, omogeneo e schiacciato dalla

preservazione del suo potere attuale, è un popolo sotto pressione, che rivendica il suo diritto ad esistere ora e adesso, ma a non avere un – e a cambiare in – futuro. Come si è già accennato, in questa prospettiva la pluralità politica, la discordia fra partiti e gruppi è considerata come una diminuzione del potere assoluto e immediato del popolo. Pur in tutt’altro modo e nei limiti ristretti temporali, anche il popolo vittima della pandemia è sotto pressione: un popolo unico che deve preservare la sua vita e il cui interesse alla vita deve sovrastare la conflittualità e le divisioni politiche. A questo punto arriviamo a una questione cruciale, e cioè alla domanda sulle ragioni della ‘pressione’ a cui è sottoposto sia il popolo populista, sia il popolo minacciato dalla pandemia.

Una delle condizioni che schiaccia il popolo nella presenzialità come entità omogenea e organica, è l’accelerazione indotta da crisi esterne o ‘create’; un’altra, collegata a questa, è la paura. Come ha visto Franz Neumann la paura, o più precisamente, l’ansia può spiegare il modo in cui avviene il passaggio da una democrazia pluralista a un regime non democratico (Neumann 1957, Neumann 1978, Scheuerman 2018). In un particolare ambiente politico, caratterizzato dalla crisi della ‘libertà democratica’ e della partecipazione politica, la paura può diventare un’arma terribile nelle mani di élites politiche irresponsabili (Neumann 1957). Sarebbe sbagliato tuttavia, come vede bene il politologo tedesco, ridurre l’emergere e il successo dei movimenti antidemocratici al mero scatenamento della paura: è necessaria una crisi istituzionale per fare di essa un grimaldello per le istituzioni politiche. Queste devono essere già indebolite: la fiducia del loro funzionamento, l’identificazione nello stato e nelle forme di mediazione, la credenza nelle regole dello stato di diritto devono essere già sfilacciate. Insomma, il rapporto di *trust*, di fiducia fra i cittadini e le istituzioni politiche deve essere già eroso perché la mobilitazione fondata sulla paura funzioni. La condizioni perché si consumino le fonti della partecipazione politica possono essere varie: a livello della cittadinanza l’alienazione del lavoro, il degrado sociale, la competizione, la marginalizzazione di settori ampi della popolazione, la deprivazione relativa delle classi medie; al livello delle istituzioni politiche la burocratizzazione dei partiti e del potere, l’erosione del ruolo delle istituzioni a favore di politiche neoliberiste di privatizzazione e di governance, e, infine, l’accelerazione politica. Sotto tali condizioni la paura agisce come collante sociale, come pressione sul popolo, che viene rappresentato come un tutto unico, un soggetto che non ammette al suo interno nessuna divergenza e nessun pluralismo. Non è un caso che il linguaggio del populismo aggravi le paure e la sensazione di minaccia: il popolo si deve difendere contro gli immigrati, contro l’egemonia degli stati europei, contro i politici burocrati europei e non, contro le élites. Il popolo del populismo e il popolo vittima della pandemia sono entità che devono garantire non lo sviluppo e le generazioni future, non la politica come spazio del divenire, ma la

mera sopravvivenza. In questo popolo rappresentato come comunità che sopravvive, il singolo deve scomparire, così come le fazioni, i gruppi, i partiti e tutte le forme di possibile discussione e dissidenza.

Nell'ambito dell'emergenza pandemica si sono verificate tutte le condizioni che segnalano una forte accelerazione politica: il peso preponderante dell'esecutivo attraverso l'adozione massiccia dei decreti legge, il ruolo rilevante conferito alla tecnica e agli esperti, il cui parere ha soppiantato le discussioni politiche, l'accelerazione di decreti e misure, la pressione politica e sociale ad abbandonare le fazioni e la politica partitica per far fronte comune all'emergenza – e, con questo, il riferimento costante all'unità e all'interesse nazionale. Così, i regimi populisti hanno sfruttato la crisi dovuta all'emergenza, accentuando ancora maggiormente il potere esecutivo e la soppressione delle garanzie politiche, mettendo in luce, nell'opinione pubblica, l'attacco ancora più deciso alle libertà e alla democrazia. Si può affermare che la pandemia nei casi di regimi populisti, abbia agito come ulteriore acceleratore nell'accelerazione già esistente, portando a galla l'esercizio arbitrario e non garantito del potere politico. In questa chiave sono comprensibili le ragioni che hanno portato i regimi populisti ad approfittare della crisi pandemica per accentuare ancora di più nel governo tutto il potere e per sferrare un attacco ancora più duro allo stato di diritto: da Orban a Trump a Netanyahu, i leader populisti hanno messo ancora più sotto pressione le istituzioni liberal-democratiche e il popolo.

Un'occasione?

Non è stata la guerra civile né quella nucleare a farci tornare allo stato di emergenza ma un piccolo virus, di cui non conosciamo ancora bene le caratteristiche. L'accrescimento della paura e il panico costituiscono dei fenomeni evidenti che hanno accompagnato sia le reazioni alla pandemia, sia le critiche e gli attacchi ai provvedimenti politici innescati dal Covid19. Mai la politica è stata più centrale di ora, eppure non molti, di fronte al pericolo della morte, sono ritornati a credere nell'autorità dello Stato e della responsabilità della politica. Lo scoppio del virus ha avuto tutto il tempo per compiere quello che fanno tutte le catastrofi: mostrare le debolezze del nostro tessuto sociale, spaccare l'immagine superficiale e lucente della felicità consumistica e mostrare le ineguaglianze, le crepe, le defezioni e il rimosso su cui si era fondata. La pandemia è stata come una cartina di tornasole: ha ampliato le differenze – sociali, lavorative, di modi di vita – e nello stesso tempo ha unito ancor più i gruppi – le famiglie, le comunità condominiali, i cittadini ai 'loro' governanti e ai 'loro' medici, i popoli alla loro 'patria'. Essa ha personificato e dato un passaporto a chi non lo avrebbe mai potuto avere – il virus è diventato cinese, italiano, tedesco – e ha confinato i viaggiatori e i pendolari a casa, svuotando gli aerei

e rendendo pantofolaie le élites cosmopolitiche, i Davos men. Ha invertito i ruoli: ha imposto ai figli e ai nipoti di prendersi cura dei genitori e dei nonni. La pandemia ha permesso ai regimi populisti di accelerare la crisi delle istituzioni liberali nei paesi governati dai populisti, provocando una strana e sana reazione della popolazione, mai così messa sotto pressione dalla paura e dall'incapacità reale di essere garantita dalle istituzioni dello stato: in America, in Brasile e in Israele la crisi – dell'emergenza – nella crisi – delle istituzioni – ha reso evidente l'irresponsabilità delle classi politiche e l'arbitrarietà del potere.

La tentazione di tornare alla vita di prima e di accontentarsi delle gioie ritrovate della sfera privata è molto forte e percepibile, tuttavia è molto pericolosa. L'appello alla decelerazione, a ritornare a ritmi di vita più umani e lenti nel proprio privato costituisce un mezzo consolatorio per proseguire sulla china di una crisi che potrebbe ritornare: non la crisi pandemica, ma quella della democrazia e delle libertà. Anche la mobilitazione contro le istituzioni provocata dal panico della perdita delle libertà può essere fuorviante e pericolosa in questa crisi. Invece, come ha visto bene Franz Neumann, proprio rimettendo in primo piano la partecipazione politica, attivando i canali di discussione, tematizzando le paure e cercando all'interno delle istituzioni dello stato di diritto di gestire il dialogo, si riattiva la libertà democratica (Neumann 1957). Ridare peso alla partecipazione significa in questa chiave ritornare alla politica e al ruolo delle istituzioni, ricordare la loro storia e la necessità dei loro tempi di garanzia e funzionamento.

Il pericolo sta nel fatto che, di contro all'accelerazione, il sistema politico, messo in difficoltà, possa reagire attraverso la «motorizzazione del sistema legislativo» (Schmitt 2008)⁵, snellendo ancora di più le decisioni e le procedure, accorciando i tempi del dibattito e delle delibere e rendendo la politica un motore propulsivo di decisioni prese in risposta alle esigenze dell'ambiente sociale. La democrazia verrebbe così, in accordo con l'economia neoliberista della deregulation, rimpiazzata dalla dromologia, dalla macchina della velocità (Virilio 1977). I tecnici e gli esperti, chiamati a fornire pareri o a fondare governi tecnici, solo apparentemente tagliano il nodo di Gordio delle questioni irresolubili e veloci della gestione politica, sostituendo ai processi lunghi e complessi di deliberazione il loro parere scientifico e tecnico, autorizzato dalla scienza e pertanto apparentemente neutrale e universale. L'esecutivo, così, non basa la propria legittimità delle sue decisioni sul riscontro di procedure di deliberazione, di diritto e di consenso, ma su principi astratti e 'liberatori' di scientificità. Liberatori perché sganciano le decisioni dalla responsabilità politica e fanno appello a principi altri – la scienza – ritenuti di per sé

⁵ Vedi anche Shapiro 2002; Connolly 1955. Su questo dibattito vedi McIvor 2011.

superiori. La politica come formazione dell'opinione pubblica e risposta a questa viene rimpiazzata dall'ordine tecnico o politico.

In questa chiave, una risposta alla crisi della democrazia, che è anche dovuta e si esprime nell'accelerazione politica, è formulabile solo se la decelerazione accompagna la partecipazione politica, l'attivazione di canali per la socializzazione e per il dibattito politico. L'accelerazione dei processi politici non comporta, infatti, secondo Sheldon Wolin, la liberazione da forme identitarie e comunitarie chiuse, ma piuttosto l'asservimento a logiche tardo-capitaliste, che frammentano la società e prevengono la creazione di soggetti politici forti che possano rivendicare diritti e questioni di giustizia sociale (Wolin 1997 e 2005). La democrazia soprattutto nell'era del tardo capitalismo, tende a restare fluida, a non permettere la formazione di gruppi di azione collettiva e ad assecondare i tempi e le logiche del sistema economico e tecnologico. Così, i sistemi politici stentano a dare direzioni alla società, a fare programmi di lunga durata e, pertanto, a far coagulare identità politiche.

Tuttavia, la formazione di identità politiche non significa rendere stabili e fisse le identità, ma trovare punti in comune per il dibattito e il confronto fra gli individui: «Essere cittadino – afferma Wolin – significar fare del proprio meglio i compiti comuni, le deliberazioni che definiscono questi compiti, e le responsabilità che ne conseguono» (Wolin 2004). Ciò implica che i tempi si allunghino, che si rispettino dei processi lenti per arrivare a compromessi, ad accordi fra i gruppi differenti, arrivando a elaborare un progetto comune. Questo processo è tanto più difficile quanto l'ordine emergente è post-politico, poiché «il politico è diventato anomalo, data la anti-comunalità di valori corporativi, le conseguenze antidemocratiche delle concentrazioni di potere, e l'antiegalitarismo del sistema meritocratico» (Wolin 2004). È per questo che Wolin distingue fra due sensi della parola agitazione, che in qualche modo fa da parola intermedia fra mobilitazione politica e accelerazione: agitare – ‘agitate’ – in inglese ha due sensi: perturbare o eccitare da lato; discutere dall'altro (Wolin 2004, 578). È il secondo senso, quello proprio della democrazia: discutere e prendere tempo per valutare i rischi, per arrivare a decisioni più condivise e poi agire con rapidità. Prendere tempo per dare valore alle differenze nel popolo, per concepire delle leggi che siano universali e proteggano alcuni strati del popolo dai poteri forti e per ridurre le asincronie. La politica, allora, non è una decisione partorita nella mente del legislatore o degli esperti e applicata dall'alto in basso, né è la traduzione veloce della volontà del popolo che viene distillata attraverso la decisione del capo politico carismatico. La politica implica prendersi tempo e rendersi conto degli spazi, del contesto, degli interessi che dividono il popolo e che possono essere messi insieme nel tempo. L'accelerazione, se non controllata, conduce non solo all'affermarsi di a-sincronie, e cioè di forme radicali di ineguaglianza, ma anche all'incapacità mentale di comprendere la crisi e creare le

condizioni per la critica sociale. Insomma, come afferma Saward «democracy takes time» (Saward 2011): la democrazia ha bisogno di tempi lunghi per le discussioni, per l'elaborazione di punti di vista e per la ricerca del consenso. La lentezza delle procedure democratiche garantisce che le decisioni non siano imposte o calate sull'ambiente discorsivo e sugli altri interlocutori, che non rappresentino decisioni da realizzare subito ed efficacemente, né siano partorite dalla mente di un grande politico o legislatore che le pone in essere in un ambiente neutro. La lentezza, inoltre, è complementare alla velocità: essa consente la preliminare valutazione delle azioni politiche, può preludere ai momenti di accelerazione, e cioè alle proteste e alle rivendicazioni che provengono dal basso. Infatti, la realizzazione di ogni progetto politico deve avvenire dopo aver considerato compromessi e accordi, un gioco di contrapposizioni e conflitti fra forze plurali (Saward 2011). Proprio la discussione che implica anche talvolta il confronto e momenti di conflitto e di protesta, insieme con l'esistenza di potere veloci (il potere esecutivo) deve fornire il complemento necessario alle procedure lente e deliberative, così come nel gioco dei poteri le varie istituzioni - lente e veloci - devono lavorare insieme (Wolin 2005, Feit 2012). È, questo, il gioco dei poteri e delle istituzioni che connota i tempi della democrazia: «il tempo politico, specialmente nelle società che pretendono di essere democratiche, richiede un elemento di agio, non nel senso di classe agiata [...] ma nel senso di un ritmo comodo» (Wolin 1997, 4).

Bibliografia

- Agamben, Giorgio. 2020. *A che punto siamo? L'epidemia come politica*. Macerata: Quodlibet.
- Albisinni, Marina e Licia Giannone. 2020. "L'insegnamento del covid 19 sullo stato di emergenza: non è mai troppo tardi." *Questione Giustizia*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021. <https://www.questionejustizia.it/articolo/l-insegnamento-del-covid-19-sullo-stato-di-emergenza-non-e-mai-troppo-tardi>.
- Altvater, Elmar. 2002. "Kapitalismus. Zur Bestimmung, Abgrenzung und Dynamik einer geschichtlichen Formation. Hauptartikel und Replik." *Erwägen – Wissen – Ethik, vormals Ethik und Sozialwissenschaften (EuS) – Streitforum für Erwägungskultur* 281-292 (3): 337-344.
- Anselmi, Manuel, Paul Blokker e Nadia Urbinati. 2018. *Populismo di lotta e di governo*. Milano: Feltrinelli.

- Arato, Andrew. 2016. *Post Sovereign Constitutional Making: Learning and Legitimacy*. Oxford: Oxford University Press.
- Arato, Andrew. 2018. "How we got here? Transition Failures, their Causes and the Populist Interest in the Constitution." Ultimo accesso 29 ottobre 2021. https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3116219
- Balibar, Etienne. 2012. "The 'Impossible' Community of the Citizens: Past and Present Problems." *Environment and Planning D: Society and Space* 30 (3): 437-449.
- Blokker, Paul. 2013. *New Democracies in Crises? A Comparative Constitutional Study of the Czech Republic, Hungary, Poland, Romania and Slovakia*. London: Routledge.
- Blokker, Paul. 2018. "Il costituzionalismo populista." In *Populismo di lotta e di governo*, a cura di Manuel Anselmi, Paul Blokker e Nadia Urbinati, 46-65. Milano: Feltrinelli.
- Blokker, Paul. 2019. "Populism as a constitutional project." *International Journal of Constitutional Law* 17 (2): 536-553.
- Burke, Edmond. 1839. "Letter to Langrishe." In *The Works of Edmund Burke in nine volumes*, Vol. 8, a cura di Charles C. Little e James Brown, 521. Boston: Charles C. Little e James Brown.
- Burke, Edmond. 1839. "Speech to the Elector of Bristol. 3 November 1774." In *The Works of Edmund Burke in nine volumes* Vol. 1, a cura di Charles C. Little e James Brown, 13-4. Boston: Charles C. Little e James Brown.
- Comazzetto, Giovanni. 2020. "Lo stato di eccezione nell'ordinamento italiano. Riflessioni a partire dalle misure di contenimento dell'emergenza epidemiologica da Covid-19." *Biolaw Journal* 1: 35-42.
- Connolly, William. 1955. *Ethos of Pluralization*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Corrias, Luigi. 2016. "Populism in a Constitutional Key: Constituent Power, Popular Sovereignty and Constitutional Identity." *European Constitutional Law Review* 12 (1): 6-26.
- D'Aloia, Antonio. 2020. "Costituzione ed emergenza. L'esperienza del Coronavirus." *Biolaw Journal* 2: in corso di pubblicazione.
- Dal Lago, Alessandro. 2017. *Populismo digitale*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Diamanti, Ilvo. 2013. "Una mappa della crisi della democrazia rappresentativa" *Comunicazione politica. Quadrimestrale dell'Associazione Italiana di Comunicazione Politica* 1: 3-16.

- Elster, Jon. 1998. *Deliberative Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Epidendio, Tomaso. 2020. "Il diritto nello stato di eccezione ai tempi della pandemia. I." *Giustizia insieme*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021.
<https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/957-il-diritto-nello-stato-di-eccezione-ai-tempi-dell-epidemia-da-coronavirus>.
- Epidendio, Tomaso. 2020. "Il diritto nello stato di eccezione ai tempi della pandemia. II." *Giustizia insieme*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021.
<https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-dell-emergenza-covid-19/997-il-diritto-nello-stato-di-eccezione-ai-tempi-dell-epidemia-da-coronavirus-2>.
- Feit, Mario. 2012. "Wolin, Time, and the Democratic Temperament." *Theory and Event* 15 (4). Ultimo accesso 29 ottobre 2021.
https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1767013.
- Hamilton, Alexander. 1961. "Federalist 70." In *The Federalist Papers (Mentor Series)*, a cura di Alexander Hamilton, James Madison e Joh Jay, 426-427. New York: Signet Books.
- Harvey, David. 2000. "Contemporary globalization." In *Spaces of Hope*, a cura di David Harvey. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Hassan, Robert. 2009. *Empires of Speed. Time and the Acceleration of Politics and Society*. Leiden-Boston: Brill.
- Hutter, Swen e Hanspeter Kriesi. 2019. *European Party Politics in Time of Crisis*. New York: Cambridge University Press.
- Ignazi, Piero. 2002. *Il potere dei partiti. La politica in Italia dagli anni Sessanta a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Kelsen, Hans. 1966. *I fondamenti della democrazia e altri saggi*. Bologna: Il Mulino.
- Kelsen, Hans. 2000. "On the Essence and Value of Democracy." In *Weimar: A Jurisprudence of Crisis*, a cura di Arthur Jacobson e Bernhard Schlink. Berkeley: University of California Press.
- Koselleck, Reinhart. 2007. *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Bologna: Clueb Editrice.
- Krygier, Martin. 2016. "The rule of law: Pasts, presents and two possible futures." *Annual Revue of Law and Social Science* 12: 199-229.
- Locke, John. 1988. "Second Treatise." In *Two Treatises of Government*, a cura di Peter Laslett, Oxford: Oxford University Press.
- Lupo, Salvatore. 2004. *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*. Roma: Donzelli.

- Mair, Peter. 2002. "Populist Democracy vs Party Democracy." In *Democracies and the Populist Challenge*, a cura di Yves Mény e Yves Surel. Oxford: Palgrave.
- Mair, Peter. 2013. *Ruling the Void. The Hollowing-out of Western Democracy*. London: Verso Books.
- Manin, Bernard. 1994. "The metamorphoses of representative government." *Economy and Society* 23 (2): 133-171.
- Massa Pinto, Ilenia. 2020. "La tremendissima lezione del Covid-19 (anche) ai giuristi." *Questione Giustizia*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021.
https://www.questionejustizia.it/articolo/la-tremendissima-lezione-del-covid-19-anche-ai-giuristi_18-03-2020.php.
- McIvor, David. 2011. "The Politics of Speed: Connolly, Wolin, and the Prospects for Democratic Citizenship in an Accelerated Polity." *The University of Chicago Press Journal* 43 (1): 58-83.
- Mény, Yves e Yves Surel. 2000. *Par le peuple, pour le peuple. Le populisme et les démocraties*. Paris: Fayard.
- Mény, Yves e Yves Surel. 2003. *Populismo e democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- Möllers, Christoph. 2010. "Pouvoir Constituant – Constitution – Constitutionalisation." In *Principles of European Constitutional Law*, a cura di Jürgen Bast e Armin von Bogdandy, 169-204. Oxford-München: Hart-Beck.
- Montesquieu, Charles. 1949. *The Spirit of the Laws*. New York: Hafner Press.
- Mudde, Cas. 2013. "Are Populists Friends or Foes of Constitutionalism?" *The Foundation for Law, Justice and Society in association with the Centre for Socio-Legal Studies and Wolfson College*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021.
<https://www.fljs.org/are-populists-friends-or-foes-constitutionalism>.
- Müller, Jan-Werner. 2017. *Che cos'è il populismo*. Milano: Bocconi.
- Neumann, Franz L. 1978 (1950). "Die Wissenschaft der Politik in der Demokratie." In *Wirtschaft, Staat, Demokratie. Aufsätze, 1930-1954*, a cura di Franz L. Neumann, 373-92. Frankfurt: Suhrkamp.
- Neumann, Franz L. 1957. "The Concept of Political Freedom." In *The Democratic and the Authoritarian State: Essays in Political and Legal Theory*, a cura di Herbert Marcuse. New York: Free Press of Glencoe Publisher.
- Palombella, Gianluigi. 2018. "Illiberal, democratic, non arbitrary. Epicentre and circumstances of a Rule of law crisis." *The Hague Journal on the Rule of Law* 10: 5-19.
- Pellegrino, Gianfranco. 2020. "Lo stato di emergenza e lo stato di eccezione: una teoria liberale." *Luiss Open*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021.

<https://open.luiss.it/2020/04/11/lo-stato-di-emergenza-e-lo-stato-di-eccezione-una-teoria-liberale/>.

- Petö, Andrea e Weronika Grzebalska. 2016. "How Hungary and Poland have silenced women and stifled human rights." *The Conversation*. Ultimo accesso 29 ottobre 2021. <https://theconversation.com/how-hungary-and-poland-have-silenced-women-and-stifled-human-rights-66743>.
- Petö, Andrea. 2016. "Hungary's Illiberal Polypore State." *European Politics and Society Newsletter* 21: 18-21.
- Pitkin, Hanna F. 1967. *The Concept of Representation*. Berkeley: University of California Press.
- Redaelli, Enrico. 2016. "Legge ed eccezione. Benjamin, Schmitt e il fondamento del diritto." *Noema* 7-2: 1-21.
- Rosa Hartmut e William E. Scheuerman. 2008. *High-Speed Society. Social Acceleration, Power, and Modernity*. University Park: Pennsylvania State University Press.
- Rosa, Hartmut. 2009. *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Rosa, Hartmut. 2013. *Social Acceleration. A new Theory of Modernity*. New York: Columbia University Press.
- Rosenfeld, Michel. 2010. *The identity of constitutional subject: selfhood, citizenship, culture and community*. London: Routledge.
- Sartori, Giovanni. 1993. *Democrazia: Cosa è*. Milano: Rizzoli.
- Saward, Michael. 2011. "Slow theory: taking time over transnational democratic representation." *Ethics & Global Politics* 4 (1): 1-18.
- Scheuerman, William E. 2002. "Constitutionalism in an Age of Speed." *Constitutional Commentary* 19: 353-390.
- Scheuerman, William E. 2004. *Liberal Democracy and the Social Acceleration of Time*. Baltimore & New York: Johns Hopkins University Press.
- Scheuerman, William E. 2018. "What a Forgotten 'Frankfurter' Can Still Teach Us." *Journal of Critical Theory* 2 (3): 5-31.
- Schmitt, Carl. 2006 (1921). *La dittatura*. Roma: Edizioni Settimo Sigillo.
- Schmitt, Carl. 2008 (1950). "The motorized legislator." In *High-Speed Society: Social Acceleration, Power, and Modernity*, a cura di Hartmut Rosa e William E. Scheuerman, 65-76. University Park: Pennsylvania State University Press.

- Shapiro, Michael. 2002. "Time, Disjuncture, and Democratic Citizenship." In *Democracy and Vision: Sheldon Wolin and the Vicissitudes of the Political*, a cura di Aryeh Botwinick e William Connolly, 232-255. New Jersey: Princeton University Press.
- Simoncini, Roberto. 2008. "Un concetto di diritto pubblico: lo "stato di eccezione" secondo Giorgio Agamben." *Diritto & Questioni Pubbliche* 8: 197-211.
- Urbinati, Nadia. 2006. "Political Representation as a Democratic Process." *Redescriptions. Yearbook of Political Thought and Conceptual History* 10 (1): 18-40.
- Urbinati, Nadia. 2017. "Populism and the principle of majority." In *The Oxford Handbook of Populism*, a cura di Cristobal Rovira Kaltwasser, Paul Taggart, Paulina Ochoa Espejo e Pierre Ostiguy, 571-89. Oxford: Oxford University Press.
- Urbinati, Nadia. 2018. "Maggioranza o maggioritarismo? Sui caratteri della democrazia populista." In *Populismo di lotta e di governo*, a cura di Manuel Anselmi, Paul Blokker e Nadia Urbinati, 16-45. Milano: Feltrinelli.
- Van Roermund, Bert. 2003. "First-Person Plural Legislature: Political Reflexivity and Representation." *Philosophical Explorations. An International Journal for the Philosophy of Mind and Action* 6: 235-250.
- Virilio, Paul. 1977. *Speed and Politics. An Essay on Dromology*. New York: Mit Press.
- Wolin, Sheldon. 1977. "The Destructive Sixties and Postmodern Conservatism." In *Reassessing the Sixties: Debating the Political and Cultural Legacy*, a cura di Stephen Macedo. New York: W.W. Norton.
- Wolin, Sheldon. 1997. "What Time Is It?" *Theory and Event* 1 (1). Ultimo accesso 29 ottobre 2021. <https://muse.jhu.edu/article/32440>.
- Wolin, Sheldon. 2004. *Politics and Vision*. New Jersey: Princeton University Press.
- Wolin, Sheldon. 2005. "Agitated Times." *Parallax* 11: 2-11.

Patricia Chiantera-Stutte teaches History of Political Doctrines at the University of Bari. Her research interests are geopolitics, fascism, biopolitics, populism and the history of historiography. Her publications include: (with U. Jureit) *Denken im Raum. Friedrich Ratzel als Schlüsselfigur geopolitischer Theoriebildung*, Baden-Baden: Nomos, 2021; *Animus comune. Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori (1935-1966)*, Pisa: Edizioni della Normale, 2020; *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, Roma: Carocci, 2014.

Email: patricia.chiantera@uniba.it